

Il Pulitzer Edward Wilson inventore della sociobiologia

Corriere della Sera · 28 dic 2021 · 39 · di Telmo Pievani

Era l'uomo che sussurrava alle formiche. Sapeva tutto di loro: comportamenti, vita sociale, comunicazioni, guerre, schiavitù e alleanze. Il 26 dicembre è stato l'ultimo dei giorni del grande evoluzionista e mirmecologo di Harvard Edward Osborne Wilson, scomparso a Burlington, Massachusetts, a 92 anni. Nel suo illuminismo naturalistico, una formica rara era letteralmente un'opera d'arte. Un pezzettino di corteccia putrescente o una chiazza di humus diventavano microcosmi sovraffollati.



Due volte premio Pulitzer, Wilson ha scritto articoli e libri di successo planetario e piglio pionieristico. Fu tra i primi, quarant'anni fa, a sostenere che la distruzione degli ecosistemi stava portando alla «sesta estinzione di massa» delle specie, di cui individuò analiticamente le cause. Gli diedero del catastrofista, adesso il termine è usato nei documenti internazionali ufficiali. Nel 1992 fece conoscere a tutti la parola «biodiversità», cioè la diversità della vita a tutti i livelli, e a elencarne i valori. Diceva che distruggere la foresta pluviale per un guadagno economico è come bruciare un dipinto del Rinascimento per cuocere la cena. Al fine di difendere la casa comune che indegnamente abitiamo, Wilson invocava la «biofilia», l'inconscio attaccamento alla natura che molti in città hanno perso, ma che ispira le nostre migliori opere di ingegno, e la consilience, l'alleanza tra scienza e umanesimo, che per lui erano due rami dello stesso fiume, risalendo il quale si giunge alle sorgenti evolutive della creatività umana.

Nato in Alabama nel 1929, zaino in spalla, retino e binocolo per una vita, Wilson gettò le basi della biogeografia insulare, lo studio delle leggi di distribuzione degli organismi sulle isole, e dell'ecologia come scienza. Furenti polemiche scatenò nel 1975 la sua «sociobiologia», cioè lo studio dell'evoluzione dei comportamenti sociali degli animali, umani compresi. Fu accusato di determinismo genetico e di voler giustificare per via biologica idee conservatrici e stereotipi sessisti.

Non era così sbagliato pensare che l'evoluzione potesse aiutarci a capire meglio la socialità

umana, insieme ai fattori culturali. Ma fu proprio lui nel 2010 — dimostrando un'onestà intellettuale che alcuni suoi epigoni non ebbero — a cambiare idea sulle ipotesi più semplicistiche della prima sociobiologia.

Nel suo libro forse più bello, *La conquista sociale della Terra*, racconta la storia della nostra specie come un'epopea evolutiva: una conquista magnifica e improbabile. Pensava che i due maggiori conquistatori sociali della Terra fossero i «super-organismi» formati da api, vespe, termiti e formiche, da una parte, e i gruppi umani, dall'altra. La nostra natura è chimerica, scriveva: l'evoluzione ci rende capaci di altruismo e cooperazione, tanto quanto di aggressività e tribalismi. Sposava un'antropologia pessimista, non senza squarci di speranza: dopo tutto, è vero che le formiche hanno città, giardini e meravigliose simbiosi, ma non uno Shakespeare che ne racconti i tormenti interiori.

Uno dei suoi capolavori, *La diversità della vita*, esordisce con un temporale in Amazzonia. La microstoria del crollo solitario di un ramo nella foresta diventa un romanzo eroico con centinaia di protagonisti, un'avventura di rigenerazione. Con Wilson, non si entra mai due volte nella stessa foresta. Per onorarlo, rileggiamo i suoi scritti, immergendoci nell'opulenza di una barriera corallina o nei «lampi di corteggiamento emessi dai coleotteri elateridi luminescenti».